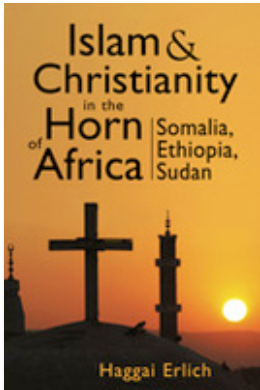


RECENSIONI



HAGGAI ERLICH, *Islam & Christianity in the Horn of Africa. Somalia, Ethiopia, Sudan*, Boulder, Lynne Rienner Publishers, 2010, 225 p.

Haggai Erlich ha dedicato parte rilevante della sua carriera di studioso all'analisi delle relazioni fra cristiani e musulmani nel Corno d'Africa. Con l'uscita di *Ethiopia and the Middle East* (1994) l'autore ha analizzato le relazioni fra l'Etiopia e i paesi del Medio Oriente. Poi con *The Cross and River* (2002), l'attenzione si è spostata sul rapporto tra Etiopia ed Egitto e, in un successivo approfondimento, sulle relazioni con l'Arabia Saudita¹. Con questo contributo, il quadro si completa con

l'analisi dei rapporti fra l'Etiopia e il Sudan e Somalia dal XIX secolo ad oggi.

Alla base di questo vasto affresco Haggai Erlich ha posto l'episodio della prima Hijra avvenuta nel 615-616, quando poco meno di cento musulmani trovarono protezione presso il *Najashi* (Negus) dell'Abissinia. La disponibilità del *Negus* fu apprezzata da Muhammad che, recita un *hadith*, ordinò di “*lasciare gli etiopi in pace*”. Il mondo islamico su questo episodio ha costruito una doppia lettura che è stata utilizzata dall'autore come schema interpretativo per leggere una relazione lunga quasi quindici secoli. Un'interpretazione “moderata” dell'episodio sottolinea il debito di gratitudine che lega il mondo islamico all'Etiopia riservandogli una posizione speciale nell'immaginario islamico. Per i musulmani “meno tolleranti”, invece, il ricorso a fonti storiche diverse ricorda come, nel 628, il *Najashi* si sarebbe convertito, trasformando il paese in una parte del *Dar al Islam* a tutti gli effetti. Solo l'inganno della corte impedì al paese di rispettare la volontà del *Najashi*. Queste circostanze imporrebbero all'Islam il ripristino della volontà del *Najashi* e la riconquista dell'Etiopia all'Islam.

Alla doppia lettura islamica si contrappone una visione etiopica dell'Islam, anche questa fortemente dicotomica. Per gli etiopici il Medio Oriente è sostanzialmente Gerusalemme e l'Egitto, il paese che fino al 1950 ha fornito i vertici della chiesa ortodossa etiopica. Erlich ha definito questa percezione come quella dell’“*Abuna egiziano*”. A questa visione sostanzialmente positiva, si contrappone però la “*sindrome di Ahmad Gragn*”, il leader musulmano che tra il 1529 e il 1543 inferse un colpo quasi mortale al cristianesimo etiopico producendo nelle generazioni successive la paura di un'unificazione nel campo islamico in chiave antietiopica. La storia del Corno d'Africa viene quindi vista come la contrapposizione fra il concetto hijadista dell'*Islam al-Najashi* e l'impeto crociato degli ortodossi mossi dalla “*sindrome di Ahmad Gragn*”, alla quale si contrappone, ciclicamente, un *Mutual Understanding* basato su un misto di opportunismo e sincero ecumenismo.

Negli otto capitoli del volume è ripercorsa la storia delle relazioni fra l'Etiopia e il Sudan e la Somalia. Si tratta di capitoli abbastanza omogenei, dove solo il terzo sembra però essere il frutto di una ricerca che offre elementi veramente nuovi, mentre gli altri riportano in parte episodi e fatti conosciuti e in buona parte già riportati da

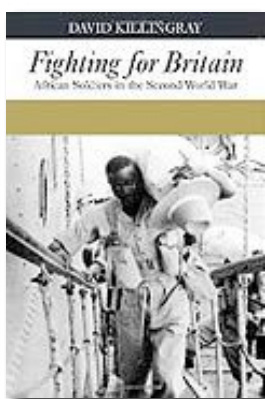
¹ Haggai Erlich, *Saudi Arabia and Ethiopia. Islam, Christianity, and Politics Entwined*, Boulder, Lynne Rienner, 2007.

Erlich nei suoi precedenti contributi. In questo senso *Islam & Christianity* è forse, nella quadrilogia di Erlich, il volume dove più evidente è una certa stanchezza e dove le fonti utilizzate non presentano un carattere di sostanziale novità. Lo sforzo compiuto nel terzo capitolo, quello dedicato all'azione del *sayyid* Muhammad 'Abdallah Hasan nei confronti dell'Etiopia, col ricorso a fonti in precedenza non utilizzate, rimane sostanzialmente isolato nell'economia di un volume che sembra preferire il ricorso a quanto già espresso, con grande efficacia, nei precedenti contributi dell'autore.

In più punti Erlich adotta uno schema interpretativo abbastanza diffuso quando si parla di Islam in Africa. La storia, soprattutto quella contemporanea, dell'Islam in Africa consisterebbe nel confronto fra due tipi di Islam, il primo, quello "sufi" inteso come autenticamente "africano" e caratterizzerebbe dalla tolleranza e dalla flessibilità dottrina. Il secondo, invece, di provenienza esterna si caratterizza per la rigidità e l'intolleranza e viene solitamente indicato come "wahhabita" o come "tendenza islamista". In altre elaborazioni l'Islam urbano degli ulama è considerato come l'Islam "ortodosso" mentre quello rurale dei marabutti è rappresentato come "populista" e "contaminato". Senza schiacciarsi su questo paradigma in maniera dogmatica, è però evidente che l'autore sembra sostanzialmente accettarlo. Una simile impostazione ha però alcune (serie) limitazioni, la prima della quale è rappresentata dal fatto che è difficile pensare a un meta Islam africano applicabile, quindi, a contesti storici e geografici profondamente diversi fra loro. In secondo luogo questo paradigma fa coincidere la tradizione con l'Islam sufi e la modernità con quello islamista, offrendo una lente che invece di mettere a fuoco, rischia di deformare. Erlich ricorre alla categoria di Islam africano con una naturalezza che non fa trasparire il vasto dibattito che da tempo accompagna l'uso di questa categoria. In che cosa consista esattamente questo Islam africano e quali siano le sue caratteristiche non viene spiegato in dettaglio. Se la tolleranza e la sua capacità di accomodare al suo interno elementi di tradizioni diverse sono le sue caratteristiche salienti, allora Islam africano rischia seriamente di diventare una categoria inservibile, poiché il mondo islamico sarebbe pervaso per intero dal fantomatico "Islam Africano". Il notevole fiorire degli studi sull'Islam nell'Africa subsahariana concorda da tempo sui limiti di questa visione manichea che, abbandonato il campo degli studi specialistici, ha ritrovato la popolarità perduta fra gli specialisti, proprio in mezzo a giornalisti e ai media. Non è forse un caso che il ricorso a questo tipo di fonti finisca proprio per sostenere le parti meno riuscite del volume, come il capitolo settimo, dove il ricorso a siti internet militanti e blog, invece di rafforzare le argomentazioni dell'autore finiscono per renderle meno convincenti.

Anche con queste limitazioni, il volume possiede un suo fascino e le conclusioni dell'autore, che ha una decennale esperienza diretta della regione, sono interessanti e meritano attenzione. Secondo Erlich le rispettive tradizioni offrono un ampio margine di manovra, permettendo tutte le opzioni e lasciando praticamente all'uomo e alla sua intelligenza e convenienza la capacità di decidere l'interpretazione più opportuna. La storia ha provato come le stesse figure, in entrambi i campi, siano state capaci di sposare le posizioni più radicali per poi adottare atteggiamenti improntati al massimo del pragmatismo. Anche per Erlich il pessimismo della ragione non può essere disgiunto dall'ottimismo della volontà.

Massimo Zaccaria (Università di Pavia)



DAVID KILLINGRAY, *Fighting for Britain. African Soldiers in the Second World War*, Woodbridge, Suffolk: James Currey; Rochester, NY: Boydell & Brewer, 2010, 289 p.

Non sempre essere lontani dai campi di battaglia significa essere risparmiati dalla furia dei combattimenti. Le due guerre mondiali, ad esempio, nonostante l'evidente riferimento ad una dimensione globale presente nel loro stesso nome, sono state a lungo trattate come conflitti quasi esclusivamente europei. Una deformazione che, negli ultimi anni, ha fornito lo spunto ad una serie di lavori che si propongono di dimostrare come le guerre mondiali ebbero veramente una dimensione planetaria, coinvolgendo individui e società anche molto lontane dai campi di battaglia. Tra i primi ad avere imboccato questo indirizzo figura David Killingray che già nel 1986 aveva affrontato i risvolti della seconda guerra mondiale in Africa. Questa volta, però, più che il rapporto tra la guerra e il continente africano, ad essere indagati sono i soldati africani che servirono nelle forze coloniali britanniche durante la seconda guerra mondiale. L'ambizione del lavoro è di raccontare questa storia dalla prospettiva dei soldati, una "*history from below*" che pone immediatamente il problema delle fonti capaci di sostenere un simile percorso. I veterani ancora in vita sono ormai così pochi da non rappresentare più una base solida di ricerca e gli archivi ufficiali si sono sempre mostrati avari nei confronti dei soldati africani. La strategia con cui Killingray ha cercato di superare questi limiti oggettivi si basa, sostanzialmente, sulla sua padronanza magistrale delle risorse orali e a stampa legate alla storia delle truppe coloniali britanniche, frutto di una frequentazione quarantennale dei principali archivi, africani e non, legati a questo tema. A supportare le tesi dell'autore vi sono allora raccolte di corrispondenza, memorie, materiali fotografici e interviste. A metà fra la testimonianza orale e quella scritta sono poi le comunicazioni pervenute alla redazione della BBC Africa Service nell'ambito di un progetto per il recupero della memoria dei soldati africani, di cui Killingray fa largo uso in alcuni capitoli del suo lavoro.

Complessivamente, furono circa un milione i soldati africani coinvolti, sotto le varie bandiere, nella seconda guerra mondiale. Quelli che combatterono nell'esercito britannico furono quasi mezzo milione. Circa 50.000 rimasero sul campo (8). Killingray non manca di far notare come una mobilitazione così intensa sia avvenuta provocando una resistenza minima e come, visto le condizioni di servizio imposte dall'emergenza bellica, non si siano verificate vere e proprie rivolte ma piuttosto ammutinamenti e proteste su scala relativamente ridotta e sporadica (137). Ugualmente senza grossi problemi ebbe luogo la smobilitazione dell'imponente macchina militare britannica in Africa. Anche in questo caso i temuti disordini legati al rientro di migliaia di uomini con nuove conoscenze, idee e speranze non si tradussero in un deterioramento sensibile delle condizioni di sicurezza (198).

La struttura del lavoro è chiara e così lo stile, asciutto ed essenziale. Il capitolo d'apertura è dedicato al contesto storico dell'Africa alla vigilia della seconda guerra mondiale. I capitoli successivi sono strutturati intorno ai momenti fondamentali della vita militare di ogni recluta: l'arruolamento, l'addestramento, la vita militare, la disciplina e l'insubordinazione e poi la guerra vera e propria. Quest'ultimo capitolo, uno dei più brevi del volume, è seguito dal capitolo sulla smobilitazione, e da quello sul rapporto tra gli ex soldati rientrati e la politica. Il capitolo conclusivo tenta

un'interessante analisi dell'impatto sociale avuto dal servizio militare sia sui singoli militari sia sulle realtà di provenienza. Il fatto che la parte dedicata all'esperienza vera e propria del combattimento sia, nell'economia complessiva del lavoro, una delle più brevi, suggerisce la collocazione storiografica dell'autore. Per Killingray lo studio dei soldati ha senso solo in quanto capace di evidenziare cambiamenti e trasformazioni all'interno delle società africane. Più che a una storia militare vera e propria, ci troviamo di fronte ad una storia sociale dell'esercito, in linea con una corrente che ha appunto nell'autore uno dei punti di riferimento più importanti e conosciuti. L'obiettivo di indagare l'impatto sociale di un'esperienza che coinvolse quasi mezzo milione di persone in uno spazio come quello dell'Africa Subsahariana è riconosciuto dallo stesso autore come impossibile (252), ma Killingray accetta ugualmente la sfida cercando di evidenziare quei punti non controversi che un'analisi accurata del problema può mettere in luce. Se è indubbio che per molti soldati l'esperienza militare rappresentò un momento importante, Killingray non è però disposto ad accettare le conclusioni di quegli storici che vedono in coloro che prestarono servizio negli anni della guerra gli iniziatori del cambiamento di molte strutture e società in Africa. Le conclusioni di Killingray sono molto più equilibrate. Se è vero che molte capacità e conoscenze furono acquisite, bisogna anche considerare che, comunque, molto di quello che fu appreso venne velocemente accantonato quando inutile nel contesto di provenienza. Killingray sostiene che la prova di un simile cambiamento è molto limitata e che *“un poco di conoscenza extra del mondo non significa che le attitudini generali fossero state modificate in maniera radicale”* (p. 115).

Chi è familiare con la ricerca di Killingray non mancherà di notare come più temi e argomentazioni siano, anche se aggiornate, la riproposizione di concetti elaborati nel corso della sua ormai lunga carriera. A partire, ad esempio, dal discorso, estremamente importante, legato all'eventuale ruolo politico giocato dai soldati nella lotta che portò alle indipendenze africane. Su questo punto Killingray conferma una posizione che l'autore aveva espresso già agli inizi degli anni Ottanta² e che si inserisce in un più ampio dibattito che vede contrapporsi chi sostiene che i veterani giocarono un ruolo nella lotta nazionalista³ e chi, invece, non ritiene che il contributo fornito sia stato rilevante. A distanza di circa tre decenni Killingray conferma le sue posizioni originali, sostenendo che soldati e veterani giocarono, tutto sommato, un ruolo minore nella vita politica dei paesi africani. Lo studio dei profili dei leader della lotta anticoloniale evidenzia la presenza di alcuni ex soldati, ma in una proporzione non significativa, tanto da indurre Killingray ad affermare che la vita politica non giocò un ruolo preponderante nelle aspirazioni degli ex soldati, attratti, invece, da altri aspetti (229). Dai soldati smobilitati il *“White Prestige”* e la dominazione coloniale furono sfidate in maniera molto limitata (254). Il dibattito su questo punto rimane ancora aperto, visto che una recente serie di pubblicazioni sullo stesso tema non sembra recepire le conclusioni di Killingray⁴.

Come molti lavori provenienti dall'area anglofona, anche questo volume ha una certa difficoltà ad abbracciare la ricerca condotta sulle truppe coloniali non in lingua

² David Killingray, “Soldiers, Ex-Servicemen, and Politics in the Gold Coast, 1939-1950”, *Journal of Modern African Studies*, 21, 3, 1983, pp. 523-534.

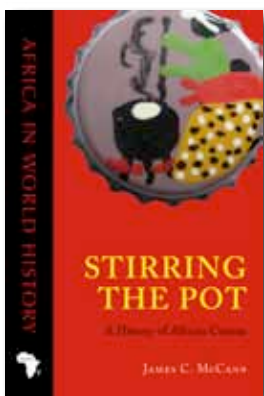
³ Si veda ad esempio Nancy Ellen Lawler, *Soldiers of Misfortune: Ivorian Tirailleurs of World War II*, Athens, Ohio University Press, 1992.

⁴ Heike Liebau, Katrin Bromber, Katharina Lange, Dyala Hamzah, Ravi Ahuja (edited by), *The World in World Wars. Experiences, Perceptions and Perspectives from African and Asian*, Leiden, Brill, 2010 e Santanu Das (edited by), *Race, Empire and First World War Writing*, Cambridge, Cambridge University Press, 2011.

inglese. Ad essere sinceri, Killingray è forse l'autore dove meno è ravvisabile questa lacuna, ma, ad esempio, tutta la produzione italiana e buona parte di quella francese non compaiono nella bibliografia. Una maggiore conoscenza del contesto tedesco, portoghese ed italiano avrebbe sicuramente arricchito la prospettiva e, magari, evitato qualche errore, come quello di attribuire all'Italia la coscrizione obbligatoria in tempo di pace (39). Killingray riconosce però alla variabile italiana una grande influenza locale, tanto da modificare in profondità i piani militari britannici in Africa, da sempre strutturati intorno all'ipotesi di un conflitto con la Francia. L'invasione dell'Etiopia nel 1935-36 mise le truppe britanniche di fronte ad un esercito aggressivo, meglio armato e più numeroso imponendo ai britannici uno sforzo emulativo.

La presenza di una prospettiva comparativa avrebbe reso ancor più interessante questo volume che rimane molto equilibrato nei giudizi e rigoroso nella struttura, un lavoro imponente ed avvincente che merita di essere letto.

Massimo Zaccaria (Università di Pavia)



JAMES C. McCANN, *Stirring the Pot. A History of African Cuisine*, (Africa in World History series), Athens, Ohio: Ohio University Press - Center for International Studies, 2009, 213 p., con 34 fotografie, 3 mappe e 2 tavole.

Allo storico etiopista James McCann, direttore associato dell'African Studies Center presso la Boston University, si devono importanti monografie e saggi sulla storia dell'agricoltura e del paesaggio agrario in Africa sub-sahariana, in particolare in Etiopia e nella regione del Wollo, dove ha condotto ricerca sul campo per diversi anni. McCann è l'autore di *Maize and Grace. Africa's Encounter with a New World's crop* (2005), ottimo esempio di storia comparata di un singolo

alimento che ben rappresenta le connessioni storiche tra l'Africa e le Americhe e che estende la comparazione anche all'acclimatamento del mais in una regione italiana, il Veneto.

L'A. ci offre con questo lavoro una storia economica e sociale delle cucine africane nella fascia sahariana che va dal Senegal al Corno d'Africa. Si tratta di un eccellente esempio di storia globale attenta alle diversità regionali e ai mutamenti storici dal XVI secolo fino alla contemporaneità. Come per gli altri lavori, l'A. si avvale di un'ampia e variegata documentazione, che integra le fonti scritte, per la sua area di maggior competenza, con le fonti orali, iconografiche e linguistiche. In questo modo la comparazione può fondarsi sull'analisi di lunga durata di una storia areale, quella dell'altopiano etiopico, che rimane al centro della monografia, e diventa uno stimolo perché altri seguano il suo esempio approfondendo la storia dell'alimentazione specifica di altri contesti locali africani.

In questa monografia si identificano non solo i valori nutrizionali, ma soprattutto, nel loro dinamismo storico, le regole di base delle cucine locali, i modi di cottura, le esperienze sensoriali e i valori estetici, la struttura dei pasti e dei piatti, le regole della commensalità, le negoziazioni tra cucine diverse, e, nelle esperienze contemporanee, le logiche di sostituzione e ricomposizione gastronomica in rapporto ai movimenti diasporici, agli scambi commerciali globalizzati, al sorgere di nuove classi sociali. Le ricette e le stesse etichette linguistiche con le loro etimologie di alimenti e di piatti

sono esplorate proprio in quanto esse incorporano una storia complessa e rivelano differenze e convergenze, scambi su lungo raggio, succedersi di fasi storiche e logiche di adattamento. I cibi icona, che possono costituirsi come tali solo in reti di relazioni allargate, sono qui messi in scena nel loro costituirsi storico insieme con gli attori sociali costruttori e sono inseriti nei processi di immaginazione collettiva e di costruzione di identità nazionale.

Particolare attenzione viene data alle relazioni di genere, suggerendo agli storici dell'agricoltura e dell'alimentazione di mettere più al centro di questi processi il ruolo delle donne, che inizia ancor prima dei processi di trasformazione e di cottura dei cibi. Infatti - ci ricorda McCann - sono state spesso le donne, e non solo gli agricoltori maschi, a sperimentare negli orti le nuove colture e a giudicarne le potenzialità sul piano alimentare, i costi e i benefici. Il loro fu spesso un contributo decisivo, anche se finora misconosciuto, nelle dinamiche di accettazione o rifiuto e per lo spazio produttivo e gastronomico che ai nuovi prodotti poteva essere riconosciuto.

Il caso centrale, che viene esaminato in profondità nella monografia, è il formarsi della cucina nazionale etiopica. Il secondo capitolo ne identifica e ricostruisce l'evento fondativo che inizia questo processo: l'organizzazione del banchetto imperiale in occasione della fondazione di Addis Abeba da parte della regina Taytu nel 1887. L'evento si iscriveva in una lunga tradizione di banchetti imperiali, ma con sostanziali innovazioni, perché apriva una nuova fase della storia etiopica, che poneva al centro la regione dello Shoa di Menelik e da essa faceva partire l'espansione imperiale verso sud. Taytu operava, nella organizzazione del menu e del banchetto, una sintesi delle diverse tradizioni culinarie regionali che entravano a far parte dell'impero multi-etnico, accoglieva prodotti portati dalle nuove reti commerciali e proponeva alla nascente élite nazionale urbana un modello aperto a nuovi modi di vita modernizzanti. Si trattò di una operazione complessa, in cui l'immaginazione gastronomica che operava la sintesi di stili alimentari di diverse regioni storiche come il Tigray e il Gojjam e di più recente incorporazione come Gurage e le regioni del sud diventava un atto politico e simbolico decisivo.

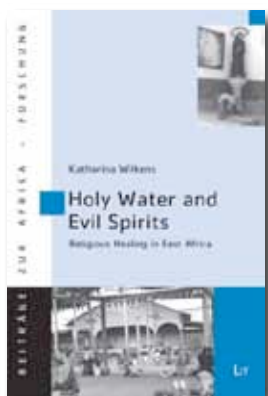
Nella terza e quarta parte della monografia si delinea, ancora sulla scala della lunga durata, il formarsi di una cultura alimentare complessa nell'Africa occidentale e l'incorporazione di nuovi alimenti come il mais e la cassava e si riflette sugli elementi comuni e riconoscibili di una grammatica e sintassi alimentare, pure nelle diversità dei contesti locali.

Inseguendo i caratteri attuali della globalizzazione e delle diaspore e processi migratori, l'A. offre un affascinante affresco che connette le cucine africane e i prodotti alimentari con le società contemporanee del Nord America, dei Caraibi e del Brasile. In particolare i piatti icona (*signature dishes*), tra New Orleans e Bahia, sono gli emblemi di una cucina "atlantica" che contiene una densa storia di migrazioni, attraversamenti, adattamenti creativi basati sul principio del "cook every thing". Il primo flusso storico tra Africa e Nuovo Mondo viene messo in rapporto comparativo con la seconda fase basata sulle contemporanee diaspore, su attori di diffusione culturale che sono migranti spesso istruiti, esponenti di una classe media, e su comunità etniche sedimentate. Queste culture gastronomiche o singoli piatti icona sono entrati stabilmente a far parte di modi di vita urbani e cosmopoliti, iscritti in reti commerciali così come nelle immaginazioni identitarie di comunità diasporiche, e hanno prodotto nuovi stili alimentari. Il processo di formazione di una cucina nazionale si nutre anche dei processi immaginativi e di assemblaggio o selezione

operati dalla ristorazione turistica e del gusto esogastronomico nei paesi occidentali. L'A. mostra in questa ultima parte come non solo l'Etiopia, dunque, ma anche altre società dell'Africa subsahariana stanno sperimentando questo fenomeno: accade in nazioni come la Nigeria o il Ghana dove oggi circolano ricettari, che diventano come altrove strumento e deposito di operazioni di sintesi e immaginazione identitaria, di costruzione di classi medie, spesso diffusi o scritti dai migranti.

In definitiva si può dire che questa monografia si inserisce a pieno titolo nella migliore letteratura internazionale sulla storia e antropologia dell'alimentazione come quella rappresentata in Europa dagli storici Flandrin e Montanari e da altri specialisti. C'è solo da augurarsi con McCann che l'esempio sia presto seguito per le diverse aree dell'Africa sub-sahariana e con la stessa accuratezza documentaria e capacità interpretativa.

(Gianni Dore – Università di Venezia “Ca’ Foscari”)



KATHARINA WILKENS, *Holy Water and Evil Spirits. Religious Healing in East Africa*, Berlin: LIT Verlag, 2011, 289 p., con 7 fotografie e 2 tavole.

Il lavoro è basato su una ricerca sul campo condotta in Tanzania sulla congregazione cattolica denominata Marian Faith Healing Center (MFHM), guidata dal Padre Felicien Nkwera a Dar es Salaam, uno dei movimenti che all'interno della cattolicità del paese presentano elementi oppositivi e tentano una propria interpretazione del culto mariano, dei rituali di salvezza, di vita comunitaria e della stessa Eucarestia. La monografia, che si situa tra l'antropologia culturale gli studi politico-religiosi, ha dunque come oggetto la malattia (con le sue complesse e ambigue fenomenologie e interpretazioni), la cura, le credenze e i rituali di guarigione così come sono vissuti e praticati all'interno di una congregazione di culto mariano, considerata però dalla Conferenza episcopale del paese eterodossa e equivalente a una setta. La guarigione su base religiosa con approccio olistico è in Tanzania, come negli altri paesi di Africa sub-sahariana, un tema centrale e non solo all'interno della cristianità sia cattolica che protestante e pentacostale. La MFHM si pone dunque sia come centro di educazione religiosa e riflessione teologica sia come clinica per le malattie considerate incurabili sia come terreno di battaglia nei confronti del male e di custodia della vecchia liturgia e della pratica di esorcismo fissata nel rituale cattolico romano. Il lavoro di ricerca e l'orientamento teorico dell'A. hanno messo alla prova la possibile categoria interpretativa di "Cattolicesimo popolare", per andare però oltre la riflessione sulla composizione sociale del gruppo. La scelta è stata quella di indagare le percezioni individuali degli aderenti, i loro modi di interpretare i rituali e le stesse riflessioni di padre Nkwera, che, oltre che nei sermoni e nell'oralità, sono proposte in una grande quantità di suoi scritti, che sono analizzati nel secondo capitolo. Il fuoco della ricerca diventa così la agency dei membri e dei fruitori anche instabili e la cura/guarigione religiosa non solo dal lato del contesto socio-culturale specifico e della performance rituale ma anche - e soprattutto - dal lato delle connessioni con la tradizione codificata e discussione teologica. Da questo punto di vista sembra all'A. di poter aderire meglio alla concezione interna della congregazione che intende in modo unitario fisico e mente e aspira a rispondere ai suoi traumi e

necessità in modo globale e non considera l'aspetto medico come dominio separato. Possessione, spiriti di possessione della cosmologia e pratiche di guarigione locali sono così connesse alla demonologia della tradizione letteraria cristiana e alla costruzione di una interpretazione del male che le Chiese indipendenti africane reinterpretano e inseriscono in pratiche di cura e salvifiche olistiche.

Come sostiene l'A. in contesti toccati dalla globalizzazione contemporanea l'ambizione è quella di "tracciare connessioni teologiche trans-locali e cambiamenti storici che influenzano e aiutano a dar forma a interpretazioni situate della malattia e delle pratiche di guarigione". L'uso della acqua santa e la sintesi tra la liturgia cattolica dell'esorcismo e elementi locali nel trattamento degli spiriti sono qui interpretati, in un lavoro più sincronico che storico, in un contesto del religioso più ampio che include anche l'Islam, le religioni non monoteiste, i Pentecostali, nel quale emergono "somiglianze concettuali e strutturali". Soprattutto nella I parte l'A. cerca di documentare il modo in cui Nkwera cerca di situarsi nel pluralismo dei sistemi di guarigione a Dar es Salaam e in Tanzania, costruendo una propria differenza e stabilendo dei confini.

In definitiva il punto di forza e maggiore interesse di questo lavoro risiede proprio nell'attenzione prestata nella II e III parte alle variazioni individuali sia nelle interpretazioni religiose sia nelle pratiche pur dinanzi a una proposta unitaria e al leader della Congregazione. La convinzione è che le religioni "sono sistemi coerenti solo a livello normativo (teologico), non a quello dei credenti - anche se essi riproducono la retorica del discorso teologico" e per questo è appropriato il metodo etnografico che ha portato l'A. a partecipare alle riunioni e attività e a intervistare diversi membri.

(Gianni Dore – Università di Venezia “Ca’ Foscari”)